

Al Teatro Alfieri "Il caso di Alessandro e Maria" con Gaber-Melato

Una strana coppia in crisi: Mariangela e il Cerutti Gino

Dalla crisi del Sessantotto alle banalità del matrimonio lungo un itinerario che fa rimpiangere i tempi del Giorgio cantautore - Il pubblico ha generosamente applaudito al termine dello spettacolo

di Beppe Ferrero

TORINO. — C'era una volta un cantautore: il suo nome era Gaber Giorgio, ed era nel panorama italiano un prodotto atipico, garbato e intelligente. Poi venne il Sessantotto, o meglio il post-Sessantotto e la generazione dei reduci stanchi e sconfitti. Di quella crisi di identità, di quel certo modo di diventare trentenni stringendo in mano un pugno di miosche, di un'utopia che s'annacqua dentro la nevrosi del quotidiano, Gaber decise inopinatamente di farsi cantore.

Cominciò così l'epoca dei *recitals* gaberiani, canzoni e monologhi calati insieme, con alterni risultati, nella dimensione del teatro (polli d'allevamento, il signor G., l'importanza di essere sani, ecc.).

In collaborazione con Cesare Luporini, nascevano testi talvolta anche belli, che affondavano la lama dell'ironia dentro le ferite di una generazione costretta anzitempo a rientrare nei ranghi.

Ma come spesso accade all'autocritica di una generazione (soprattutto quand'è cantata per interposta persona) essa trovò un uditorio formato sì da giovani che mettevano sinceramente in crisi le proprie affrettate certezze, ma anche da più ambigui e mag-

gioritari personaggi, interessati a Gaber più che altro grazie a quell'eco, ancora piccina e lontana ma ogni giorno più netta, del qualunquismo.

Fino al punto in cui vecchio e nuovo qualunquismo di ritorno arrivarono a sovrapporsi e a coincidere perfettamente. I polli d'allevamento, insomma, erano cresciuti male, avevano trovato, nel momento della sconfitta, inaspettati e sospetti amici.

Guardate oggi, alla fine di questa strada, chi corre a vedere Gaber: gli ex-sessantottini ci saranno pure, ma sono ormai del tutto irriconoscibili (non nel senso che hanno lasciato l'eskimo per più appropriati travestimenti, ma proprio in quello che si divertono, che si immedesimano esattamente con il pubblico cosiddetto normale).

E poi, guardatevi lui e il Luporini: ti scoprono, finalmente i problemi della coppia. Sarà pure una coppia con una storia *sinistrese* alle spalle («c'era la Comune di Parigi e noi, la Comune degli Imbecilli») ma insomma il loro problema attuale non è diverso dagli altri (e infatti il sottotitolo recita: replica di una storia normale, o qualcosa di simile).

Il testo, alla buon'ora, non è proprio un granché. Se ne devono essere accorti persino gli autori, tant'è vero che nel corso della re-



Melato e Gaber ne «Il caso di Alessandro e Maria»

cita si assiste a rimaneggiamenti, glissate, piccole modifiche qua e là.

Gaber, come attore, è piuttosto inesistente; monotono e ripetitivo, si ritrova la sua dimensione migliore soltanto in un paio di scene; il resto, assomiglia a una stanca routine. Mariangela Melato, brava, carina, bravissima, è una di quelle attrici che trovi di rado; ma si sa di lei che la sua formazione è prettamente cinematografica, e

così le sue risorse, diciamo pure, naturali.

Sul palco, con i due attori, ci sono pure tre musicisti, con il compito di sottolineare, contrappuntare, staccare una scena dall'altra.

Il pubblico accoglie lo spettacolo con una generosità che a noi pare francamente eccessiva. Riprendetevi quest'attore-regista, vivaddio, ridateci il cantautore, quello che il suo nome era Cerutti Gino.

Al Teatro Alfieri "Il caso di Alessandro e Maria" con Gaber-Melato

Una strana coppia in crisi: Mariangela e il Cerutti Gino

Dalla crisi del Sessantotto alle banalità del matrimonio lungo un itinerario che fa rimpiangere i tempi del Giorgio cantautore - Il pubblico ha generosamente applaudito al termine dello spettacolo

di Beppe Ferrero

TORINO. — C'era una volta un cantautore, il suo nome era Gaber Giorgio, ed era nel panorama italiano un prodotto atipico, garbato, e intelligente. Poi venne il Sessantotto, o meglio il post-Sessantotto, e la generazione dei reduci stanchi e sconfitti. Di quella crisi di identità, di quel certo modo di diventare trentenni stringendo in mano un pugno di mosche, di un'utopia che s'annacqua dentro la nevrosi del quotidiano, Gaber decise inopinatamente di farsi cantore.

Cominciò così l'epoca dei *recitals* gaberiani, canzoni e monologhi calati insieme, con alterni risultati, nella dimensione del teatro (polli d'allevamento, il signor G., l'importanza di essere sani, ecc.).

In collaborazione con Cesare Luporini, nascevano testi talvolta anche belli, che affondavano la lama dell'ironia dentro le ferite di una generazione costretta anzitempo a rientrare nei ranghi.

Ma come spesso accade all'autocritica di una generazione (soprattutto quand'è cantata per interposta persona) essa trovò un uditorio formato da giovani che mettevano sinceramente in crisi le proprie affrettate certezze, ma anche da più ambigui e mag-

gioritari personaggi, interessati a Gaber più che altro grazie a quell'eco, ancora piccina e lontana ma ogni giorno più netta, del qualunquismo.

Fino al punto in cui vecchio e nuovo qualunquismo di ritorno arrivarono a sovrapporsi e a coincidere perfettamente. I polli d'allevamento, insomma, erano cresciuti male, avevano trovato, nel momento della sconfitta, inaspettati e sospetti amici.

Guardate oggi, alla fine di questa strada, chi corre a vedere Gaber, gli ex-sessantottini ci saranno pure, ma sono ormai del tutto irrinconoscibili (non nel senso che hanno lasciato l'eskimo per più appropriati travestimenti, ma proprio in quello che si divertono, che si immedesimano esattamente con il pubblico cosiddetto normale).

E poi, guardatevi lui e il Luporini, ti scoprono, finalmente i problemi della coppia. Sarà pure una coppia con una storia *sinistrese* alle spalle («c'era la Comune di Parigi e noi, la Comune degli Imbecilli») ma insomma il loro problema attuale non è diverso dagli altri (e infatti il sottotitolo recita: replica di una storia normale, o qualcosa di simile).

Il testo, alla buon'ora, non è proprio un granché. Se ne devono essere accorti persino gli autori, tant'è vero che nel corso della re-



Melato e Gaber ne «Il caso di Alessandro e Maria»

cita si assiste a rimaneggiamenti, glissate, piccole modifiche qua e là.

Gaber, come attore, è piuttosto inesistente; monotono e ripetitivo, si ritrova la sua dimensione migliore soltanto in un paio di scene; il resto, assomiglia a una stanca routine. Mariangela Melato, brava, carina, bravissima, è una di quelle attrici che trovi di rado, ma si sa di lei che la sua formazione è prettamente cinematografica, e

così le sue risorse, diciamo, pure naturali.

Sul palco, con i due attori, ci sono pure tre musicisti, con il compito di sottolineare, contrappuntare, staccare una scena dall'altra.

Il pubblico accoglie lo spettacolo con una generosità che a noi pare francamente eccessiva. Riprendetevi quest'attore-regista, vivaddio, ridateci il cantautore, quello che il suo nome era Cerutti Gino.